

## SE IL PPD SI RITROVA IN FUORIGIOCO



■ Il Partito popolare democratico da molti anni perde consensi tra la popolazione. L'ultima tornata elettorale lo ha visto uscire molto ridimensionato tanto da perdere anche due granconsiglieri con conse-

guente diminuzione di peso politico nelle commissioni; gli altri decidono e tu sei fuori dalla porta ad aspettare. Il crollo popolare democratico ha fatto sì che «il principe degli aforismi e delle dotte citazioni», il colto ed amabile Giovanni Jelmini, presidentissimo azzurro, si dimettesse dall'incarico all'indomani della batosta elettorale. A Jelmini sono stati imputati molti errori strategici, uno su tutti, quello di volere Fabio Regazzi, che al pari di Marco Romano si è ben distinto a Berna, in lista per il Consiglio di Stato. Scelta questa che dopo l'iniziale entusiasmo non è stata pagante per i motivi che lo stesso Regazzi ha spiegato. Per usare un eufemismo calcistico il PPD è finito in «netto fuorigioco» e non può dare la colpa ai guardalinee, in questo caso gli elettori. Il consigliere di Stato Paolo Beltraminelli, sacrificatosi in un Dipartimento a lui poco congeniale, è stato rieletto con una votazione nei numeri deludente e ha dovuto anche incassare l'amara mancata elezione in Gran Consiglio di Michel Tricarico, brillante co-regista delle ultime sue «Beltracampagne». È un peccato perché l'ingegnere luganese è un leale e competente consigliere comunale, stavolta vittima del classico «fuoco amico». Le liste elettorali azzurre funzionano più o meno così; ci sono 90 candidati ma coloro che verranno eletti sono decisi a tavolino molto tempo prima secondo un metodo ben rodato. Ci sono già gli «eletti a prescindere» dai distretti o altro, gli altri sono utilizzati come «carne da cannone» utili a far funzionare la costosa macchina del partito. Le analisi sull'erosione dei consensi del PPD si sono ovviamente sprecate e c'è addirit-

tura, forse complice la calda estate, che ne ha proposto lo scioglimento. I popolari democratici del post voto dapprima si sono chiusi in un surreale silenzio, per poi lasciare il campo ad una dirompente intervista del loro capogruppo in Gran Consiglio Fiorenzo Dadò che ha accusato i giornali di aver causato la sconfitta azzurra. Di seguito i dirigenti PPD avevano dato timidi segnali di voler «girar pagina»; addirittura si era parlato di cambiare nome. Pareva persino che i due congressi seguiti alle elezioni cantonali avrebbero dovuto rinnovare profondamente il partito a cominciare dal presidente, ruolo oggi ricoperto ad interim dal senatore Filippo Lombardi. Come spesso accade però «la montagna ha partorito un topolino», non c'è stato alcun cambiamento di rotta così come non è stato indicato il nuovo presidente. Questi verrà scelto dopo le elezioni di ottobre con il metodo consolidato, calato dall'alto. Per certi versi la crisi del PPD è davvero singolare perché al suo interno vi sono personalità che ben figurano a Berna, nei principali Comuni ticinesi, come ad esempio a Mendrisio, e nelle associazioni di categoria. Sembra quasi che le individualità di spessore presenti e coloro che potrebbero portare qualcosa di diverso e di nuovo non possano saldarsi in un progetto politico che abbia un futuro. Forse nelle tante cose scritte è mancata l'analisi su quella che è una delle ragioni principali che tengono ancorata al porto la barca azzurra; le due anime: quella sindacale e quella «conservator-cristiana». Per capacità organizzativa e comunicativa, la prima fissa l'agenda e i tempi del partito, spostandosi di volta in volta più o meno a sinistra non lesinando nemmeno accordi con il populismo dei Verdi ticinesi o con la parte «barricade-ra» leghista. La seconda invece, spiazzata da questo iperattivismo, è come frastornata dagli insuccessi e risulta quasi impalpabile. Anche la tanto decantata appartenenza cristiana è più sulla carta o nella partecipazione alla messa domenicale che negli atti politici. Dei poveri cristiani sterminati dallo Stato islamico

in mezzo mondo non c'è traccia o quasi. In questo meglio di loro ha fatto «l'odiata Lega» anche nella difesa dello Stato di Israele unica democrazia del Medio Oriente. I giovani del partito, Generazione giovani, hanno rinnovato vertici e logo e negli scorsi giorni hanno presentato una raccolta di firme che chiede di tenere i bar aperti fino alle tre del mattino perché a loro dire, questa concessione porterebbe «turismo e lavoro». Meglio sarebbe stato da parte di questo organismo giovanile di provare a guardare oltre, per esempio rivolgersi al Governo cantonale per far sì che questo promuova l'arrivo di laboratori di ricerca impegnati nel campo della medicina, della biotecnologia e comunque dell'innovazione avviando così nuove collaborazioni pluriennali con le maggiori università del mondo alle quali possiamo offrire servizi, stabilità, sicurezza e una posizione geografica interessante. Il futuro del Ticino e il suo benessere passano da queste visioni e non dalle birrette consumate alle due del mattino. Spiace dover registrare una miopia così marcata da parte di chi dovrebbe domani essere alla testa della società: è sconsolante. In tema di lavoro il PPD non esprime quasi mai una posizione netta e gli unici che lo fanno sono i sindacalisti, come detto veri dominus del partito con il loro armamentario non certo a favore dell'economia. Il lavoro lo creano le imprese, non i sindacati, e ogni tanto è bene ricordare che se le imprese non sono messe in condizione di farlo è tutto inutile. Ecco uno dei motivi per i quali la parte produttiva del Paese, le imprese piccole e medie, quelle che creano le opportunità professionali, non vedono il PPD come una forza di riferimento. Allora più che ad uno scioglimento si potrebbe pensare ad una separazione, una di quelle consensuali, in modo che possa emergere un partito conservatore che tanto manca al Ticino. A meno che non si abbia come obiettivo finale quello di diventare sempre di più una forza marginale fino a completa sparizione dal panorama politico ticinese.